



Co-funded by the
Asylum, Migration and Integration Fund
of the European Union

REPORT

HUMANITARIAN CORRIDORS: FROM THE ASSESSMENT PROCESS TO SUPPORT TOWARDS AUTONOMY: AN ANALYSIS OF EXPERIENCES AND EXPECTATIONS

INTRODUZIONE

A partire dal 2015 i Corridoi Umanitari rappresentano un'importante opportunità per coloro che intendono richiedere protezione internazionale per entrare in Europa in modo sicuro. Proprio per questo motivo questo dispositivo porta con sé un potenziale trasformativo in grado di offrire un'alternativa ai pericoli e alla violenza che caratterizzano le rotte migratorie terrestri o via mare oltre ad offrire la possibilità di ripensare il modo di intendere la migrazione e il sistema di accoglienza, mettendo al centro la persona e promuovendo un modello di solidarietà e inclusione che superi le logiche emergenziali.

Il progetto COMET - Complementary Pathways Network oltre ad aver permesso l'ingresso in sicurezza di molte persone sul territorio europeo, ha promosso l'attivazione di una riflessione di respiro internazionale sul dispositivo stesso, mirando a favorire un'analisi critica e approfondita delle sue modalità operative. Tale approccio apre alla possibilità di sviluppare e implementare nuove forme e strategie, orientate a rendere gli strumenti attualmente adottati sempre più adeguati e rispondenti alle necessità e alle richieste specifiche delle persone coinvolte, di operatori, operatrici, volontari e volontarie direttamente impegnati nei Corridoi Umanitari. Questo processo intende non solo migliorare l'efficacia delle pratiche, ma anche contribuire a una loro maggiore aderenza ai principi di tutela dei diritti umani e dignità dei singoli.

È nell'ambito di questa cornice che l'Associazione Frantz Fanon ha svolto una ricerca che ha portato alla stesura di questo report, con l'obiettivo di avviare una riflessione approfondita sui Corridoi Umanitari, a partire dalle testimonianze di operatori, operatrici, destinatari e destinatarie che nel corso degli anni sono stati coinvolti in tale iniziativa. Attraverso di esse la ricerca ha cercato di identificare i punti di forza e le criticità rilevate con l'intento di sviluppare delle riflessioni che possano rendere il dispositivo più efficace e adeguato nel rispondere alle sfide e alle necessità con cui si confronta.

Le interviste semi-strutturate agli operatori e alle operatrici che nel corso degli anni hanno lavorato in questo campo hanno permesso di ripartire dalla storicità del dispositivo, per arrivare fino ai suoi sviluppi attuali. D'altro canto, la possibilità di dare voce ad alcune delle persone che nel corso degli anni hanno beneficiato dei Corridoi Umanitari per giungere in Italia ha consentito di mettere a fuoco con maggiore precisione le principali criticità incontrate durante il loro percorso, così come gli aspetti che si sono rivelati più significativi e di supporto per loro.

Proprio con l'intenzione di analizzare retrospettivamente il lavoro implementato dal 2015 sono state intervistate per lo più persone coinvolte nel primo, e ancora quanto mai attuale, Corridoio in partenza dal Libano, promosso dalla Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia e da altri/e rappresentanti della società civile. Parallelamente, il lavoro con la rete progettuale COMET e la possibilità di svolgere alcuni Focus group con partner e destinatari/e dislocati in altri paesi europei coinvolti nel progetto hanno permesso di porre le difficoltà incontrate in questo Corridoio in continuità con quelle rilevate anche su altri campi e in altri momenti, nel tentativo poi di sviluppare delle riflessioni trasversali sul dispositivo stesso, che possano restituire una visione d'insieme sul lavoro svolto negli anni.

Analizzando il dispositivo nel suo dispiegarsi, dalla fase di valutazione delle richieste di partecipazione al programma a quella dell'accompagnamento all'autonomia e all'uscita dai progetti, il contributo intende restituire i principali nodi tematici emersi dalle storie raccolte, rispetto ai quali ci sembra importante stimolare una riflessione a partire dalla cornice teorica dell'etnopsichiatria critica della migrazione. Particolare rilievo è attribuito al complesso tema delle aspettative che, nelle diverse fasi di sviluppo del dispositivo, emergono tra tutti i soggetti coinvolti. Tali aspettative sono state sin dalle prime fasi del progetto COMET oggetto di confronto all'interno del partenariato, il quale si è impegnato a identificarne al meglio le criticità e le implicazioni. Proprio a partire dal riconoscimento della rilevanza di questo nodo tematico, tanto complesso da gestire quanto cruciale nel plasmare le dinamiche relazionali che caratterizzano la relazione di aiuto su cui si fonda l'intervento qui analizzato, è emersa la volontà di approfondire come queste aspettative si formino e quale ruolo rivestano nel delineare i percorsi di accompagnamento rivolti alle persone coinvolte.

Adottando questa prospettiva il report si propone di sviluppare riflessioni non orientate tanto a offrire soluzioni definitive, quanto piuttosto a stimolare e mantenere viva una discussione sulle sfide attuali emerse dai dati raccolti. L'auspicio è che tali riflessioni possano costituire un punto di partenza per future implementazioni e miglioramenti del dispositivo stesso.

IL PROCESSO VALUTATIVO E I CRITERI CHE LO ORIENTANO

Dalle interviste svolte emerge con forza come la fase di valutazione¹ delle richieste di partecipazione al programma rappresenti, per chi usufruisce del sostegno dei Corridoi Umanitari, un’esperienza tanto significativa quanto critica, nonché una delle più pregnanti nel processo di formazione delle aspettative delle persone coinvolte rispetto al proprio futuro e al proprio progetto migratorio. Tale processo viene gestito secondo modalità differenti, a seconda dei contesti in cui avviene, dei protocolli in uso nelle diverse realtà e delle singole procedure attivate dai soggetti promotori.

Il criterio di vulnerabilità, fin dall’inizio base fondamentale nei processi di valutazione delle domande di ammissione ai Corridoi Umanitari, si è reso sempre più complesso e diversificato nel tempo, rendendo difficile comprendere anche agli occhi di chi fa ricerca quali siano i criteri orientativi specifici utilizzati nel corso dei procedimenti. Alle prime esperienze di attivazione di questo dispositivo, il criterio basato per esempio sul livello di vulnerabilità specifiche – di per sé altamente interpretabile – ha visto coinvolte principalmente persone affette da gravi patologie sanitarie, la cui prognosi influisce sui percorsi di accoglienza, rendendo l’uscita dal progetto lunga e faticosa.

A fronte dell’inevitabile limitazione delle risorse destinate ai percorsi di accoglienza ed accompagnamento delle persone raggiunte –che ricordiamo in Italia essere interamente a carico degli enti attuatori del dispositivo- i criteri di valutazione sono stati successivamente rivisti, con l’obiettivo di raggiungere un equilibrio tra condizioni di vulnerabilità e di sostenibilità economico-temporale dei percorsi di accompagnamento nel paese di accoglienza. Al criterio relativo alla presenza di vulnerabilità specifiche si sono quindi intrecciati altri fattori, afferenti al grado di *integrabilità* della persona e le potenzialità dei percorsi di accoglienza attivabili.

La difficile ricerca e valutazione di un equilibrio tra questi fattori pone gli operatori e le operatrici coinvolti/e in tali fasi del programma di fronte ad un nodo non semplice da districare e giustificare e fa sì che essi riportino di essere percepiti nei contesti di selezione con un immaginario di onnipotenza, non desiderato e quanto mai difficile da gestire professionalmente, anche per il carico psicologico e morale che la “scelta” comporta.

Sebbene la mancanza di criteri chiari e condivisi sia comprensibile alla luce dei diversi contesti e dell’assenza di una cornice giuridica univoca, è tuttavia importante notare come questa risulti a volte difficile da comprendere e gestire da parte dei soggetti coinvolti, siano essi operatori/trici o destinatari/e.

Per le persone che si candidano, questo quadro può comportare l’amplificazione della pressione percepita rispetto al dover essere “sufficientemente” vulnerabili o motivate di fronte alla valutazione dell’operatore, spesso visto come una sorta di arbitro da cui dipende il proprio destino; di dover cioè rispondere alle aspettative dell’Altro, rispetto alle quali si anima un mercato di informazioni, che circolano tramite il passaparola o i social media, e che sono usate dalle persone di fronte a chi ha il potere di decidere quali siano i/le candidati/e adatti/e. Questo fattore alimenta tra gli operatori e le operatrici la sensazione di essere manipolati/e.

Quanto descritto può essere meglio compreso grazie alla nozione di “vulnerabilità ottimale”, proposta da Loïc Wacquant (2006) e al suo rapporto con un dispositivo di welfare. L’autore suggerisce quanto il dispositivo crei un determinato modo di parlare e definire la vulnerabilità, e di come, in conseguenza, i candidati e le candidate apprendano all’interno e attraverso questo stesso dispositivo a utilizzare e gestire il linguaggio della sofferenza secondo le modalità richieste. Chi applica per l’inserimento in un Corridoio impara a definirsi e autopercepirsi secondo quelli che pensa siano i canoni richiesti e accolti dal dispositivo stesso. In questo senso osserviamo come il dispositivo delinei fin dalle fasi iniziali delle nuove soggettività, in grado di rispondere a quelli che sono gli strumenti messi a disposizione dal paese di destinazione.

1 Con l’espressione “processo di valutazione” si intende la fase che ha inizio con la prima presa di contatto con la persona identificata come adatta ad essere inserita nello specifico Corridoio Umanitario e che termina con l’assegnazione al progetto di accoglienza e accompagnamento più rispondente alle specificità del singolo.

Se da un lato la vulnerabilità diviene la chiave di accesso al diritto alla migrazione sicura, d'altro canto definisce anche i contorni delle proprie possibilità future. In questo clima performante è richiesto all'individuo non solo di trovare un livello ottimale di vulnerabilità ma, dopo l'arrivo, anche l'autonomia dovrà essere altrettanto ottimale. Infatti, al soggetto accolto verrà richiesta una spinta verso l'intraprendenza e la costruzione di un futuro indipendente dal progetto, sempre entro contorni definiti dal dispositivo stesso, in un processo circolare di disciplinamento e autodisciplinamento non esente da difficoltà e contraddizioni afferenti alla tensione tra la ricerca dell'autonomia del soggetto e le limitazioni imposte da percorsi in accoglienza predefiniti, entro cui le persone devono trovare adattamento. La soggettività delle persone accolte viene quindi lentamente costruita nel tempo dal dispositivo stesso, all'interno dei canoni sociali, culturali, politici ed economici in cui questo è stato pensato. Nel corso del dispiegarsi del dispositivo il soggetto rischia di restare bloccato tra richieste contrapposte, tra vulnerabilità e autonomia, ma entrambe fondamentali per la riuscita del progetto migratorio.

La fase di valutazione avvia dunque un processo di contrattazione identitaria del/la migrante che nel dispiegarsi del dispositivo contribuisce alla creazione di un soggetto avente *diritto, desiderato, privilegiato* proprio perché scelto tra tanti, ma anche disciplinato e disciplinabile. Per ottenere questa identità le persone si esercitano a tradurre la propria storia "in un linguaggio giuridico eurocentrico e saper interpretare la parte" (Khosravi, 2010). Essa avrà ripercussioni lungo tutto il percorso della persona, dentro e fuori l'accoglienza, e sarà su di essa che si baserà l'intera contrattazione del proprio processo migratorio con l'Altro. Sono queste alcune delle categorie che sembrano accompagnare il percorso delle persone accolte tramite i Corridoi Umanitari fino all'uscita dal progetto di accoglienza. Categorie attorno alle quali si costruisce la relazione tra operatori/trici e destinatari/e, come un campo (in)definito da continui slittamenti e sovrapposizioni tra i concetti di diritto, aiuto e merito.

Se si considera la prospettiva dell'operatore/trice, dalle interviste svolte emerge quanto il portare avanti il complicato compito della valutazione delle istanze di ammissione implichì l'essere investiti di una enorme **responsabilità**, e il dover gestire delle aspettative imponenti da parte di coloro che fanno domanda, oltre all'essere esposti sempre in prima persona alle storie personali, alle richieste e alle speranze delle persone candidate. Di fronte a queste complessità gli operatori e le operatrici raccontano di aver elaborato nel tempo delle strategie **di autoprotezione** per poter continuare a stare in ascolto. Questi tentativi di "distanziamento", se da un lato sollevano l'operatore/trice dalla solitudine e dalla responsabilità di una scelta individuale, espongono tuttavia -a nostro avviso- al rischio di un rapporto standardizzato e procedurale con le persone incontrate, che mina il processo di ascolto stesso. Riportiamo qui due delle tattiche di distanziamento che alcuni operatori e alcune operatrici hanno raccontato nel corso delle interviste. La prima consiste nella procedura di coinvolgere terze organizzazioni nel processo decisionale. L'operatore/trice entra così a far parte di una rete, nella quale il processo valutativo viene portato avanti insieme, diminuendo di fatto l'impatto morale ed emotivo del e sul/la singolo/a professionista. Questa modalità di condivisione delle responsabilità decisionali rischia di rendere ancora più inafferrabili i criteri utilizzati, la cui logica e storicità diviene inaccessibile e di difficile trasmissione sia ai candidati e alle candidate, sia alle équipe coinvolte nelle successive fasi di accoglienza. La dilatazione delle responsabilità può compromettere la coerenza e l'efficacia complessiva del processo. La seconda strategia consiste nel chiedere alle persone già presenti nel paese di accoglienza di individuare e suggerire nuovi/e candidati/e nei paesi di partenza. Questa modalità si basa sull'idea che la persona che verrà individuata -e poi accolta- avrà una rete di riferimento nel paese di accoglienza e sarà quindi facilitata nel processo di inserimento. Tuttavia, è importante tenere a mente che questo compito può porre la persona già accolta in una posizione di forte potere, ma anche di grande ambivalenza rispetto alla propria famiglia di origine o rete di riferimento, rendendo l'intero processo non sempre facile da gestire né a livello sociale, né a livello morale e psichico.

La nebulosa conoscenza dei criteri guida associata alla difficoltà di avere una chiara restituzione circa i diversi passaggi del processo e le informazioni in esso condivise espongono spesso gli operatori dell'accoglienza a triangolazioni nella relazione con le persone accolte, inficiando talvolta lo stabilirsi di un rapporto di fiducia reciproca durante l'intero percorso di accoglienza.

Quello dei criteri applicati sembra quindi essere un tema estremamente delicato per tutte le persone coinvolte. L'esistenza stessa di un processo di valutazione delle candidature mette inevitabilmente in relazione con l'Altro (l'operatore/trice, il paese di accoglienza, le Istituzioni,...) la contrattazione del proprio progetto migratorio e di vita, innescando l'attivazione di una nuova *tecnologia del sé* (Foucault, 1992) tesa alla costruzione di nuove soggettività.

A questo proposito il Progetto COMET – Complementary Pathways Network² ha rappresentato un'occasione per avviare una riflessione condivisa a livello europeo con il coinvolgimento degli attori strategici. Occasioni simili rappresentano la possibilità di rafforzare il confronto tra diverse realtà, nonché la possibilità di condivisione delle strategie di advocacy rivolte ai soggetti coinvolti nell'implementazione dei protocolli inter-governativi finalizzati all'attivazione degli interventi.

Attività di preparazione alla partenza

L'esperienza di questi anni ha portato gli enti attuatori a riflettere in modo approfondito sulla **Pre-departure Orientation**, ovvero la fase in cui i candidati e le candidate vengono preparati alla partenza. I dati raccolti evidenziano come spesso il passaggio di informazioni relative alle modalità di partenza e al percorso previsto in accoglienza avvenga solamente una volta chiusa la fase valutativa e sia offerto solamente a coloro che effettivamente verranno coinvolti nel singolo Corridoio, e che sono quindi in attesa che le procedure burocratiche antecedenti la partenza siano compiute.

Dalle interviste emerge come spesso le persone accolte vengano informate della destinazione precisa sul territorio nazionale in cui sono dirette solo al momento della partenza o quando già in aeroporto. Pur rimanendo centrale l'importanza di garantire un viaggio e un luogo di accoglienza sicuro - elemento distintivo e punto di forza del dispositivo in esame - è necessario interrogarsi su come questa procedura finisce per perpetuare una condizione di sospensione esistenziale e una perdita di autonomia e autodeterminazione tra le persone selezionate. Inoltre, occorre valutare come, e in che misura, tali dinamiche generino insicurezza e senso di arbitrarietà, delineando una gerarchia di potere tra chi accoglie e chi è accolto.

Premettendo che, come sostiene Abdelmalek Sayad (2002), la migrazione è una "scelta condizionata", in cui il/la migrante agisce soggettivamente, ma sempre in risposta a pressioni che lo collocano in un difficile equilibrio tra necessità e desiderio, il passaggio in cui la persona accede alle informazioni relative a ciò che lo attenderà assume un'importanza di particolare rilievo, affinché possa essere riconfermato il principio della libera e consapevole scelta, e che questa avvenga con il maggior grado di cognizione possibile a partire da informazioni chiare e coerenti rispetto a quanto la persona incontrerà nel paese di destinazione.

L'analisi delle narrazioni dei destinatari e delle destinatarie intervistati/e ha rivelato come l'ingresso nel nuovo contesto sociale sia frequentemente segnato da una marcata dissonanza tra le rappresentazioni ideali costruite in precedenza, su cui si proietta il proprio progetto migratorio, e la realtà incontrata; lascia emergere altresì con forza come tale disallineamento tra aspettative e vissuto possa avere ripercussioni significative sui percorsi delle persone e sul loro grado di benessere complessivo.

Sebbene l'immaginario della persona migrante si nutra delle proiezioni di successo sostenute dalla rete familiare del paese di origine, dalle informazioni filtrate dalla lente della narrazione di successo ottenute da conoscenti in Europa (Sayad, 2002) e dalla percezione di un "occidente democratico" -percezione figlia di relazioni geopolitiche tutt'ora coloniali³ tra i diversi contesti- il lavoro di preparazione alla partenza risulta essere, esattamente come i percorsi in accoglienza, una fase fondamentale e utile alla presa di coscienza, alla decostruzione, alla revisione o all'ampliamento delle aspettative dei singoli. A questo proposito è importante sottolineare ancora come nel momento stesso in cui il soggetto viene identificato come candidato/a ideale si possa attivare in esso l'immaginario di colui/lei che è *il prescelto/a, il privilegiato/a, il desiderato/a*, e quello di un percorso migratorio di successo, che si concretizza, in prima battuta, proprio con la possibilità di accedere al viaggio in sicurezza verso l'Europa.

2 <https://www.cometnetwork.eu/>

3 Con l'espressione "coloniali" si intende il persistere di dinamiche di dominio, sfruttamento e subordinazione tra i paesi ex-colonizzatori e gli ex-colonizzati, nonostante la fine formale del colonialismo. Tale concetto evidenzia come le logiche di controllo proprie dell'epoca coloniale siano state riformulate in nuove strutture economiche, culturali e politiche che perpetuano gerarchie globali.

Frantz Fanon, in *I dannati della Terra* (1961), descrive come il colonialismo abbia lasciato cicatrici profonde nelle relazioni tra centro e periferia del mondo, con l'Occidente che continua a mantenere una posizione dominante attraverso il controllo economico e culturale. Fanon sottolinea che questa subordinazione perpetua condizioni di dipendenza per i paesi ex-colonizzati. Edward Said, in *Orientalismo* (1978), analizza le modalità attraverso cui l'Occidente rappresenta l'Oriente e altre alterità culturali come "inferiori" o "arretrate". Tale costruzione discorsiva, nata in epoca coloniale, persiste nel giustificare pratiche geopolitiche di sfruttamento e controllo, mantenendo relazioni asimmetriche tra l'Occidente e i paesi del Sud globale. Pertanto, il concetto di "relazioni geopolitiche tutt'ora coloniali" si riferisce alle eredità coloniali, che continuano a strutturare il mondo contemporaneo, non solo nei rapporti economici, ma anche nelle rappresentazioni culturali e nelle politiche di esclusione e controllo.

Il processo di valutazione e la preparazione alla partenza giocano quindi un ruolo centrale nella determinazione dell'immaginario relativo al progetto migratorio delle persone e nella definizione delle dinamiche relazionali che lo regolano. Queste si costruiscono nel decorrere delle diverse fasi del dispositivo ma spesso trovano un primo spazio di azione e riflessione solo nel momento dell'accoglienza. È spesso con l'arrivo nel paese europeo che, per la prima volta, si manifestano infatti le principali conflittualità e tensioni.

Le interviste svolte hanno messo in luce come nella quotidianità queste difficoltà si possano tradurre in **richieste percepite come "inaccettabili"** e incomprensibili da parte degli operatori e delle operatrici. Un esempio in tal senso è la richiesta, abbastanza frequente, di avere una casa più grande o più vicina al centro della città; oppure di prolungare il percorso di accoglienza per ottenere altre o nuove opportunità lavorative più in linea con la preparazione della persona o con i percorsi avviati nel paese d'origine. A questo proposito preme a chi scrive riportare l'attenzione al fatto che nonostante queste richieste possano essere percepite come dissonanti da parte di chi lavora nel campo dell'*umanitario* (Fassin, 2018) e che ci si possa aspettare in un certo senso che la persona accolga di buon grado l'aiuto offerto quale che ne sia la forma, le stesse altro non siano che l'espressione dei tentativi di ri-negoziare dell'equilibrio dei poteri tra operatori/trici e persone accolte.

Tra le **informazioni** rilevate come più importanti per le persone intervistate si segnalano quelle relative agli aspetti concreti dell'accoglienza, dalla durata della stessa alle modalità di accompagnamento, dalle attività di supporto progettabili e sostenibili nell'ambito del percorso, al luogo dell'accoglienza, nonché alla tipologia di struttura in cui la persona sarà inserita. Contestualmente si è rilevato anche come agli occhi degli operatori e delle operatrici l'offrire questa tipologia di informazioni alle persone nel processo di selezione possa essere percepito come una distorsione della *natura umanitaria* del dispositivo (Fassin, 2018). Infatti, a fronte della possibilità di essere "salvati/e" la condivisione dell'informazione sul luogo e sulle modalità dell'accoglienza risulta talvolta dissonante rispetto alla comune narrazione del settore umanitario in cui si delinea come la vera emergenza l'essere portati in un luogo in cui poter ricominciare a vivere. Tuttavia, in accordo con quanto rivelato dalle persone accolte, ci sembra importante mantenere alta l'attenzione rispetto al fatto che le persone che sono intercettate dal dispositivo non possano e non debbano rimanere soggetti avulsi dalla propria personale storia. Sebbene queste persone possano vivere in un campo profughi, in una tenda, in dubbie condizioni igienico-sanitarie o in situazioni di estremo pericolo e fragilità, non bisogna un solo istante dimenticare che possono avere un passato fatto di ambizioni, reti, conoscenze e capacità di negoziazione; possono dunque avere un progetto migratorio in cui il dispositivo dei Corridoi Umanitari funge da volano per la realizzazione dello stesso. In questo senso, la persona si proietta come attore scelto e privilegiato, aspettandosi - proprio perché scelta tra molte - di trovare esattamente ciò di cui ha più bisogno, ciò che meglio risponde alla propria storia e alla propria percezione di sé, anche in termini di sistemazione alloggiativa al suo arrivo in Europa.

In questa cornice, consapevoli del fatto che il bisogno dei/lle destinatari/e di ricevere informazioni possa differenziarsi da caso a caso, il produrre un'informazione trasparente, semplice e accessibile, affinché sia possibile per ogni soggetto coinvolto immaginarsi e collocarsi rispetto alla propria scelta, e al proprio immaginario futuro nel modo più aderente alla realtà possibile, è dunque responsabilità delle organizzazioni che attivano il dispositivo.

All'interno del progetto COMET, la rete progettuale ha riflettuto a lungo rispetto all'elaborazione di attività di preparazione alla partenza in grado di rispondere a questo bisogno. In tal senso è stato individuato lo strumento dei podcast al fine di trasmettere in modo accessibile e sempre disponibile delle informazioni relative al contesto di accoglienza. Questo strumento, tuttavia, presenta ancora alcuni limiti, primo tra tutti il fatto di essere uno strumento a fruizione individuale in totale mancanza di una reciprocità e di un dialogo: ciò rende impossibile per chi ascolta porsi come un interlocutore/trice rispetto alle informazioni che riceve, ponendo domande e aspettando risposte. Questo elemento rischia quindi di collocare il soggetto di nuovo nella posizione passiva di chi viene informato e contemporaneamente formato al ruolo che dovrà ricoprire nel paese di accoglienza. Non è irrilevante anche chiedersi se il/la destinatario/a ascolti tutti i contenuti e li comprenda. Infine, è necessario tenere a mente che le informazioni trasmesse attraverso il podcast sono formulate attraverso un linguaggio, un sapere e un'epistemologia eurocentrica, che non è scontato che l'Altro sia in grado di contestualizzare e successivamente usare. Si pensi per esempio alla distinzione tra i concetti di salute fisica e mentale, e le conseguenti categorie diagnostiche che, per quanto importanti nel contesto biomedico, non sempre rispecchiano le epistemologie della sofferenza e della cura di altre culture.

Nonostante questi limiti è bene sottolineare il potenziale positivo che questo strumento contiene, nonché l'attenzione del gruppo di lavoro nel cercare di attivare delle pratiche in grado di scardinare o quantomeno di

tenere in considerazione le limitazioni dello strumento stesso. In seguito alla diffusione dei podcast nell'ambito delle partenze avvenute dal Niger a ottobre 2024, sono state pensate delle sessioni online di discussione delle informazioni condivise affinché fosse possibile per le persone prossime alla partenza porre delle domande relative a dubbi o altre richieste nutritive proprio dall'ascolto.

Dalle riflessioni emerse nel gruppo di lavoro a seguito della sperimentazione si è evidenziato anche che il podcast rappresenta uno strumento efficace per garantire la trasparenza e l'accessibilità delle informazioni a tutti gli operatori e le operatrici coinvolti/e nelle diverse fasi del Corridoio. Questo contribuisce a favorire la continuità tra le varie équipe, oltre a dilatare lo spazio e il tempo di riflessione a disposizione delle persone accolte tramite i Corridoi Umanitari, consentendo loro di formulare domande e prendersi il tempo necessario per analisi e dialogo. Contestualmente, la natura trasmisibile del podcast facilita l'intercambiabilità tra gli operatori/trici, creando una contiguità nel processo. Questo consente a ciascuno di intervenire efficacemente in qualsiasi fase del dispositivo, garantendo coerenza con le attività svolte dai colleghi e dalle colleghe in altre fasi.

Quanto appena argomentato sembra tanto più importante a partire dai dati emersi dalle interviste con molti degli **operatori e operatrici dell'accoglienza**. Questi, infatti, pur riponendo piena fiducia nei confronti delle équipe e/o delle organizzazioni che si occupano dei processi di analisi delle domande, condividono di non avere la piena consapevolezza rispetto alle fasi iniziali di questi percorsi, a come si sia avviata e sviluppata la relazione tra progetto e persone selezionate nel corso delle fasi di valutazione e di come e quali informazioni siano state condivise. Questa distanza risulta particolarmente problematica quando operatori/trici e destinatari/e si trovano ad affrontare nella propria relazione i segni dei passaggi precedenti, non sempre chiari e quindi facilmente manipolabili da ambo le parti, elemento che spesso conduce gli stessi a scontrarsi in dinamiche relazionali conflittuali che a volte generano il fallimento del progetto di accoglienza, nonché sofferenza dei singoli coinvolti.

Il raccordo tra le équipe coinvolte nelle diverse fasi del dispositivo sembra quindi una questione di particolare importanza, proprio per l'influenza che ricopre nella creazione della relazione tra operatore/trice e destinatario/a nell'accoglienza.

Considerazioni conclusive sul processo di valutazione delle richieste di ammissione

All'interno della cornice dei Corridoi Umanitari, a differenza di quanto avviene in altri contesti e dispositivi migratori, il fatto che l'accesso al viaggio venga garantito solo a seguito del processo valutativo e di un processo preparatorio alla partenza fa sì che quel progetto sia fin da subito condiviso e contrattato con l'altra persona, che definisce le linee di ciò che è accettabile, desiderabile e ciò che non lo è. Questa tensione tra il proprio percorso e il desiderio dell'Altro stabilisce fin da subito nella relazione tra destinatari e paesi di accoglienza, indipendentemente dai suoi rappresentanti, un **rapporto di debito-credito** in cui ognuno fa qualcosa per l'altro e dal quale è difficile uscire. Sono le aspettative di entrambe le parti coinvolte, prima e dopo il viaggio, a definire quello che è un progetto migratorio desiderabile. È in questa articolata rete di significati che si definisce il campo relazionale dell'accoglienza. Sebbene quindi sia molto difficile ripercorrere nel percorso del Corridoio Umanitario il filo della costruzione delle **aspettative reciproche**, sembra essere proprio questo uno dei nodi in grado di determinare la forma e la qualità della relazione tra i soggetti coinvolti nel dispositivo.

Al fine di favorire il più possibile una relazione paritaria tra gli attori in gioco, di decostruire i vissuti sopra descritti degli operatori e delle persone selezionate, emerge l'importanza di assicurare il più possibile i principi di trasparenza, condivisione delle procedure e delle informazioni **sin dalle prime fasi del processo di selezione**. Pur consapevoli che una maggiore trasparenza e condivisione possa appesantire il lavoro di preparazione e di interlocuzione tra destinatari/e e le équipe di accoglienza, si ritiene che tale approccio possa favorire nelle persone candidate una maggiore consapevolezza e coinvolgimento rispetto alla decisione (o meno) relativa alla partenza sin dalle prime fasi, nonché nelle attività di coprogettazione del proprio percorso migratorio con il sistema di accompagnamento.

Le interviste hanno evidenziato l'importanza di condividere **informazioni concrete, chiare e approfondite** sui percorsi di accoglienza: localizzazione, durata e modalità di accompagnamento. Questa condivisione, tra équipe di valutazione, di accoglienza e destinatari/e, è fondamentale per gestire le aspettative e consentire la coprogettazione del percorso. Potrebbe essere utile prevedere momenti di raccordo tra operatori e operatrici,

così come di scambio tra operatori/trici e candidati/e selezionati/e in cui poter dare spazio di approfondimento alle informazioni condivise. Dove possibile promuovere incontri tra persone selezionate e équipe nel paese di destinazione -anche online- consentirebbe di avviare una relazione tra loro e ridurre il senso di estraniamento all'arrivo nel nuovo Paese. Inoltre, è utile fornire informazioni sui diritti e doveri nei Paesi di accoglienza, evitando rappresentazioni idealizzate. Queste fasi dovrebbero essere cadenzate prima della partenza, lasciando spazio per riflessioni e domande, per facilitare la negoziazione del percorso. Pur con la consapevolezza dei costi sia in termini di risorse umane, sia in termini temporali che tali suggerimenti rappresentano, si ritiene che un maggiore investimento di risorse da dedicare alla pianificazione e valutazione dei percorsi pre-partenza non possa che influire positivamente sui percorsi a lungo termine.

PERCORSI DI ACCOMPAGNAMENTO ALL'AUTONOMIA: UNA RIFLESSIONE A PARTIRE DAL CONTESTO ITALIANO

La mancanza di una cornice giuridica condivisa sia a livello nazionale che internazionale rispetto al dispositivo dei Corridoi Umanitari determina la possibilità, per chi se ne occupa, di realizzare l'accoglienza secondo logiche e regole differenziate.

Rispetto alle tipologie progettuali individuate sul territorio italiano, si possono identificare principalmente due categorie: da un lato le accoglienze concepite sulla base delle esperienze maturate nell'ambito dei progetti governativi (Centri di Accoglienza Straordinaria e Sistema di Accoglienza Integrazione), che vedono il coinvolgimento di professionisti e professioniste (operatori/trici sociali, educatori/trici, assistenti sociali, psicologi/ghe, e altre figure) affiancati talvolta da volontari/e e che prevedono fasi di accompagnamento prestabilite; dall'altro le accoglienze attivate e gestite da gruppi di volontari e volontarie spesso afferenti all'ambito confessionale, che non prevedono fasi di accompagnamento specifiche e in cui la durata dei percorsi può variare secondo le esigenze della persona e a partire dalle risorse del contesto.

La durata dei percorsi, la tipologia, i servizi e le modalità dell'accompagnamento offerti, il grado di presenza di operatori e/o volontari nel progetto, i benefit in termini di supporto economico sono altamente variabili di contesto in contesto in ragione non solo delle diverse tipologie di accoglienza attive, ma anche dell'impostazione data dal singolo ente gestore. È stato rilevato come le stesse oltre ad essere cambiate nel corso degli anni di implementazione dei diversi progetti, tuttora possano subire variazioni importanti anche sulla base dei diversi contesti territoriali in cui si realizzano.

Il finanziamento delle accoglienze ricade totalmente sugli enti attuatori dei protocolli e sulle risorse che questi ultimi riescono a reperire autonomamente tramite donazioni, finanziamenti specifici o, nel caso delle Chiese, attraverso fondi Otto per Mille. Nel sostegno di questa iniziativa nevralgica non si è ancora concretizzato un reale impegno finanziario da parte dei governi sottoscrittori dei protocolli.⁴

Durata e Contratto di accoglienza

Tra le caratteristiche che delineano i diversi contesti alcune sono risultate più significative di altre, sia rispetto alla delineazione della tipologia di accoglienza offerta, sia per l'impatto che sembrano avere avuto sui percorsi di inserimento delle persone accolte.

La definizione della **durata dei percorsi di accoglienza** rappresenta uno dei principali fattori. Nelle accoglienze gestite da professionisti/e, nella maggior parte dei casi, questa durata viene stabilita fin dall'inizio e comunicata

4 Centro Studi e Ricerche IDOS (2024). *Dossier statistico immigrazione 2024*. IDOS, p.125.

alla persona attraverso la sottoscrizione di un **contratto**, stipulato nei primi giorni di accoglienza, che non solo definisce le tempistiche dell'accompagnamento offerto, ma specifica anche le circostanze in cui il percorso può essere interrotto anticipatamente, i servizi inclusi nel progetto e una descrizione dettagliata dei benefit previsti per la persona. Questi ultimi possono includere contributi economici per le spese quotidiane, copertura dei costi sanitari, spese di trasporto e altri supporti essenziali. In alcuni progetti più strutturati i benefit offerti e il grado di coinvolgimento degli operatori nelle attività di accompagnamento si riducono a intervalli di tempo regolari, solitamente di tre mesi in tre mesi, al fine -secondo gli operatori e le operatrici- di accompagnare la persona alla fase di uscita avendo già potuto sperimentare, almeno in parte, la completa autonomia sia nell'interfacciarsi con i servizi territoriali, sia nella gestione economica del proprio inserimento nel Paese di accoglienza. Mediamente i percorsi in accoglienza si sviluppano per una durata complessiva compresa tra i 12 e i 24 mesi, salvo particolari eccezioni in cui, per ragioni da ricondursi prevalentemente a situazioni sanitarie difficili delle persone o alla presenza di nuclei familiari con un elevato numero di minori a carico, si sono prorogate anche fino a 4 anni.

Per i professionisti e le professioniste coinvolte/e in queste progettualità, consapevoli dei limiti del sistema e dell'importanza di utilizzare al meglio ogni giorno disponibile per rendere efficace l'accompagnamento, il contratto di accoglienza si configura come una risorsa preziosa. Questo strumento consente infatti di definire fin dal primo giorno un quadro chiaro entro cui orientare il lavoro con la persona accolta; inoltre rappresenta un mezzo essenziale per stabilire una cornice relazionale che contribuisca a delimitare il coinvolgimento personale dell'operatore, prevenendo situazioni problematiche, difficili da gestire professionalmente e che potrebbero avere ripercussioni anche sul benessere psicologico dell'operatore/trice stesso/a. D'altro canto, per le persone accolte il contratto incarna un importante cambiamento di paradigma, spostando la relazione con i/le referenti dell'accoglienza da un rapporto basato principalmente sulla fiducia reciproca ad uno basato su un dispositivo burocratico.

La sottoscrizione del contratto di accoglienza viene spesso promossa dai progetti come una buona prassi nei confronti di entrambe le parti, che ufficializza l'avvio del percorso di inserimento della persona accolta. Tuttavia, questo strumento porta con sé impliciti significativi che possono avere ripercussioni importanti sulla relazione tra persona accolta e operatore/trice, riconducibili principalmente a due elementi. In primo luogo, la firma di un contratto determina un cambiamento sostanziale a livello relazionale; riprendendo Weber (2005), si determina infatti il passaggio da un livello carismatico, fondato sulla fiducia, a uno fondato sul potere legale-razionale. In questo senso, attraverso questo atto si delinea lo spostamento da un rapporto diretto e umano a uno regolato formalmente. Si modifica cioè la natura della relazione, rendendola più burocratizzata. In secondo luogo, l'introduzione di un dispositivo amministrativo come il contratto tende a spostare l'attenzione dalla dimensione relazionale a quella normativa. Questo approccio può influenzare le aspettative di entrambe le parti, configurando un'interazione in cui il rispetto delle regole finisce per prevalere sulle dinamiche di empatia e personalizzazione. Coerentemente al sistema giuridico che regola le migrazioni, ne deriva una limitazione della possibilità, per chi è accolto, di partecipare attivamente alla definizione delle condizioni di accoglienza e, di conseguenza, alla costruzione del proprio percorso all'interno di esse. In questo modo si contribuisce alla creazione dell'immagine della persona accolta come disciplinabile e disciplinata, disposta a conformarsi alle condizioni prestabilite per la sua accoglienza. Per gli operatori e le operatrici quindi il contratto formalizza diritti e doveri, mentre per chi viene accolto potrebbe significare un impedimento alla costruzione di un rapporto basato sull'ascolto e sulla fiducia reciproca. Queste considerazioni assumono un peso ancora maggiore se si considera che molte delle persone accolte provengono da contesti in cui lo Stato è assente, debole o caratterizzato da una burocrazia altamente corruttibile. Questa differenza di esperienza può amplificare il rischio di fraintendimenti attorno al tema del contratto di accoglienza, trasformandolo non solo in un dispositivo regolativo, ma anche in una sfida relazionale per le persone accolte. Per chi non ha familiarità con l'idea di una burocrazia tipica delle società occidentali⁵, il contratto può apparire come uno strumento distante, persino ostile, accentuando un senso di alienazione rispetto agli operatori, alle operatrici e all'accoglienza. Ciò rende ancora più cruciale e complesso il ruolo degli operatori/trici nel facilitare la comprensione e l'accettazione degli elementi contrattuali, mantenendo però una dimensione di fiducia e apertura che possa compensare il rigore burocratico.

Il contratto finisce quindi per essere uno strumento attraverso il quale viene definito ufficialmente il sistema di potere che regola la relazione e l'accoglienza, in cui la persona accolta finisce inevitabilmente per essere collocata in una

5 Con questa espressione si intende la burocrazia nella forma che questa ha assunto in particolare nelle società occidentali, dove si è consolidata come dispositivo di stato, insieme di pratiche formalizzate che regolano il rapporto tra il cittadino e le Istituzioni che lo governano.

posizione subordinata. È in questa dinamica che si crea una ripetizione storica, che riproduce i poteri tra Stati, di cui operatori/trici e destinatari/e sono i rappresentanti nel contesto presente. Molte persone accolte esplicitano infatti come gli operatori e le operatrici costituiscano ai loro occhi non semplicemente individui che offrono supporto, ma anche gli interlocutori diretti rappresentanti dello Stato e del sistema dei poteri storici, sociali, politici e culturali che se da un lato sono riusciti ad attivare un canale di accesso sicuro in Europa, dall'altro sono complici nei fattori che hanno contribuito alla loro condizione di bisogno o al desiderio di fuga.

Parallelamente, dai dialoghi e dalle interazioni con gli operatori e le operatrici emerge la tensione che vivono quotidianamente tra tentativi autentici volti al supporto delle persone accolte e contraddizioni strutturali di un sistema di cui sono parte in causa. Sono pienamente consapevoli delle gravi lacune del contesto in cui si realizzano i percorsi di accoglienza. Il sistema di riferimento tende infatti a inserire le persone accolte in un contesto socialmente, politicamente ed economicamente razzializzato (Mbembe, 2001), costringendole ad adattarsi a un quadro spesso discriminatorio e limitante.

Questa doppia prospettiva, da un lato, le persone accolte che vedono nei professionisti e nelle professioniste degli operatori/trici dello Stato, e dall'altro gli/le operatori/trici orientati dall'intenzione umanitaria e in qualche modo essi stessi attraversati dalle contraddizioni sistemiche del contesto di accoglienza, permea l'intero rapporto tra persone accolte e operatori dei servizi. E proprio la sottoscrizione del contratto, che sigilla in un documento formale la collisione tra queste diverse dimensioni, conferma ancora una volta un assetto di poteri tanto pregnante quanto difficile da scardinare.

In relazione al tema dello strumento del contratto, le persone accolte intervistate hanno evidenziato come questo sia stato vissuto come qualcosa di inatteso, non contemplato dalle aspettative del/la destinatario/a che sono solitamente più orientate all'avere nel contesto di arrivo un'accoglienza calorosa, disponibile e in qualche modo predisposta ad accompagnare la persona in tutte le necessità del caso, senza particolari limitazioni, come sarà approfondito successivamente nel testo. Un'aspettativa più in linea con un'idea di sé che rispecchia quella del prescelto, così come creatasi nel periodo precedente alla partenza. Inoltre, anche le modalità con cui il contratto viene presentato alla persona accolta sembrano giocare un ruolo importante: solitamente il momento della sottoscrizione del contratto avviene nei primi giorni immediatamente dopo l'arrivo della persona, nell'ambito di un colloquio in cui sono presenti il/la referente del progetto di accoglienza e un mediatore o mediatrice linguistico culturale che possa farsi garante della piena comprensione linguistica di tutti i punti del contratto.

A tal proposito, è importante condividere alcuni elementi utili a favorire una riflessione approfondita sulla metodologia di impiego di questo strumento. In primo luogo, ci si interroga in merito al fatto che la sottoscrizione del contratto avviene nel corso dei primi giorni di accoglienza. Questo fatto non è privo di problematicità considerando la particolare fragilità a cui le persone sono esposte in un momento di importante spaesamento e ricollocazione all'interno del nuovo contesto e della propria storia personale. In questa condizione, il trovarsi coinvolti in un contesto del tutto estraneo in un colloquio formale, di fronte all'operatore/trice e al/la mediatore/trice che ufficializzano la programmazione del percorso di accoglienza, senza che davvero ci sia spazio per i soggetti accolti di intervenire rispetto alle condizioni date, rafforza inevitabilmente la sensazione di essere costretti a firmare il contratto, senza avere il tempo di comprenderne il significato, nonostante la presunta rassicurante presenza del dispositivo di mediazione linguistico culturale. Inoltre, i contratti che periodicamente rinnovano, modificano o adeguano la tipologia di supporto offerto, confermano ulteriormente il mantenimento di una distribuzione non equa di potere tra operatori/trici e utenti, rischiando di ridurre la persona accolta a mera *beneficiaria* degli interventi offerti che pur potendo variare, sono determinati a priori dall'accoglienza e la persona ne acquisirà piena consapevolezza solo nel tempo.

L'utilizzo in corsivo in questa sede del termine "beneficiaria", ampiamente utilizzato nei contesti legati all'accoglienza e al welfare, merita una riflessione critica per gli impliciti che porta con sé. Sebbene sembri neutrale e descrittivo, questo termine racchiude una connotazione che definisce una particolare punteggiatura nella relazione tra operatore/trici e destinatario/a: quella che si articola attorno ai concetti di "dono" e di "debito". Secondo la *Teoria del dono* di Marcel Mauss (2002), il dono non è mai completamente gratuito, poiché implica sempre un'aspettativa隐含的 reciprocity. Nel contesto dell'accoglienza, tuttavia, le persone accolte si trovano spesso nella condizione di non poter restituire il "dono" ricevuto, sia perché le dinamiche del sistema non prevedono un reale spazio di reciprocity, sia per l'asimmetria intrinseca della relazione tra équipe e accolti/e. Questo squilibrio genera una condizione di dipendenza e vulnerabilità, che può aggravare il senso di inferiorità e la mancanza di autonomia percepita dalle persone accolte.

Barbara Harrel-Bond (2005) ha approfondito questi aspetti, sottolineando come l'uso di termini come *dono* o *beneficio* contribuisca a creare un malessere psichico nelle persone che vengono spinte a considerarsi come beneficiarie. Questi termini, infatti, rimandano implicitamente a una relazione verticale in cui il/la ricevente è collocato in una posizione subordinata rispetto al donatore/trice, consolidando un'immagine di passività e impotenza.

Nell'ambito dell'accoglienza, l'uso del termine "beneficiario/a" rischia dunque di rafforzare questa narrazione, perdendo di vista il fatto che le persone accolte non sono solo destinatari passivi di supporto, ma portatrici di esperienze, competenze e aspirazioni che potrebbero arricchire la relazione. In aggiunta a ciò, è necessario sottolineare come il tema della protezione internazionale afferisca alla sfera dei diritti (e non privilegi o benefici in senso lato) soggettivi della persona, e di come sia importante mantenere questa attenzione al fine di non contribuire alla distorsione dei principi fondamentali su cui si basa il diritto nazionale e internazionale. Superare questa terminologia richiede dunque un cambiamento di linguaggio e di pratiche, al fine di favorire implicitamente una relazione più paritaria e rispettosa, che valorizzi la capacità delle persone di contribuire attivamente al proprio percorso di autonomia e integrazione.

Nelle strutture di accoglienza gestite da gruppi di volontari e volontarie, in cui per ragioni di sostenibilità le persone accolte sono un numero inferiore, si rileva solitamente una maggiore flessibilità nella durata dei percorsi. Sebbene di fatto, in alcuni casi, venga condiviso un accordo temporale indicativo, le accoglienze possono in questi contesti durare anche diversi anni. Il periodo per raggiungere la piena autonomia risulta quindi essere più ri-contrattabile, fermo restando che ogni percorso basa la propria sostenibilità economica su risorse limitate.

La durata dell'accoglienza ha una forte incidenza sui percorsi di inserimento e sul livello di autonomia raggiungibile. Pur comprendendo il senso di porre fin da subito un limite definito alla durata dell'accoglienza, legato alla limitazione delle risorse finanziarie e di contesto, molte persone riportano grosse difficoltà nel confrontarsi con tempistiche rigide, tipiche di realtà progettuali più strutturate. Alcune delle persone intervistate hanno evocato la difficoltà a confrontarsi con tutte le attività da seguire nei percorsi di autonomia, soprattutto nel primo periodo seguente all'arrivo (corsi di italiano, ricerca lavoro, esecuzione di tutte le pratiche burocratiche, ecc.). Per molti questa fase si traduce nel prendere coscienza di esser in sicurezza dopo molto tempo -talvolta dopo anni- e contemporaneamente significa essere altrove, lontano dalle famiglie e in un contesto tanto atteso quanto ignoto, in cui è necessario prima di tutto prendersi un tempo per "arrivare". Dalle interviste emerge come questo momento di stallo, accompagnato dalla difficoltà di alcuni nell'essere subito attivi e proattivi dopo l'arrivo, abbia talvolta portato al rapido insorgere di tensioni con le équipe di accoglienza. Da un lato queste ultime tendono a interpretare tali atteggiamenti come segni di mancanza di motivazione, dall'altro tale dinamica ha spesso generato nelle persone accolte un profondo senso di solitudine e di abbandono da parte del progetto.

In modo speculare sono state rilevate situazioni in cui il fatto di avere una temporalità del percorso in accoglienza più flessibile, accompagnata da interventi di supporto tempestivi ed efficaci ai percorsi di inserimento delle persone, siano essi professionali, di studio o di altra natura, sarebbe stata la condizione *sine qua non* per poter immaginare un percorso in linea con il profilo, la storia e le aspettative del singolo; prospettive che spesso si sono dovute ripiegare a causa delle tempistiche ristrette dei percorsi di accoglienza e/o all'inefficacia degli interventi di supporto attuati.

Accompagnamento all'autonomia

Gli operatori e le operatrici si trovano spesso a lavorare sul cosiddetto "accompagnamento all'autonomia" interfacciandosi in un contesto sociale, culturale, politico ed economico di fatto *respingente*. In Italia è significativo sottolineare quanto il mercato del lavoro sia ancora fortemente condizionato dal cosiddetto Refugee Gap (IRES Piemonte, 2021) e, sempre in tema di lavoro, quanto i percorsi professionalizzanti portino a sbocchi caratterizzati da sotto-occupazione, "etnicizzazione del lavoro" (la nota espressione di Wallerstein e Balibar è stata più recentemente ripresa per quanto riguarda i fenomeni migratori da Taliani, 2015) e, più in generale, da una carenza di risorse su diversi fronti (ricerca casa, riconoscimento dei titoli di studio, ecc.).

Il Dossier Statistico Immigrazione 2024 riporta che anche nel 2023 il mercato del lavoro italiano vede gli stranieri concentrati per lo più in lavori manuali e a bassa qualifica.

Tra gli stranieri occupati, più di 6 su 10 svolgono professioni non qualificate o operaie (61,6% rispetto al 29,5% degli italiani), mentre poco meno di 9 su 100 ricoprono una professione qualificata (38,6% per gli italiani). Questa condizione non migliora significativamente con gli anni di permanenza in Italia o con l'anzianità lavorativa, e mostra solo parziali miglioramenti per titolo di studio: il 15,0% degli occupati stranieri laureati svolge una professione a bassa specializzazione e il 13,6% una professione operaia a fronte dello 0,8% e dell'1,6% degli italiani. A conferma di un mercato del lavoro "ristretto", oltre il 50% degli stranieri lavora in 19 professioni (gli italiani in 47), numero che si riduce drasticamente per le donne: la metà lavora in 4 professioni (collaboratrici domestiche, badanti, addette alla pulizia di uffici ed esercizi commerciali, cameriere) a fronte di 19 per le italiane. Inoltre, il 35,5% degli stranieri è sovra-istruito (svolge un lavoro che richiederebbe un livello d'istruzione più basso di quello posseduto) a fronte del 26,2% degli italiani. Tra le donne la quota è del 43,8% contro il 27,8% delle italiane, tra gli uomini i valori sono, rispettivamente, 29,4% e 24,9%. Il divario maggiore interessa i laureati, che risultano sovra-istruiti per il 63,0% tra gli stranieri e per il 32,3% tra gli italiani⁶.

Le interviste svolte confermano i dati riportati nel Dossier Statistico Immigrazione: la quasi totalità delle persone accolte intervistate ha affermato di essere sottooccupata rispetto al proprio profilo professionale, o comunque di ritrovarsi in una condizione lavorativa peggiore rispetto a quella che aveva nel paese di origine, mentre gli operatori e le operatrici affermano la difficoltà, se non impossibilità, di rispondere alle aspettative lavorative delle persone accolte.

Secondo gli operatori e le operatrici l'intero sistema nazionale non è in grado di rispondere alle esigenze di un accompagnamento all'inserimento lavorativo adeguato principalmente per ragioni da ricollegarsi a un intreccio di fattori. In primo luogo il tema dell'apprendimento della lingua italiana: per quanto i progetti siano organizzati per garantire fin dall'avvio del percorso in accoglienza corsi di lingua italiana, questi spesso non sono sufficienti sia per ragioni da ricollegarsi alle tempistiche dell'accoglienza, sia per l'insufficienza di risorse esterne ai progetti utili a integrare e rafforzare i percorsi di apprendimento linguistico finanziati dalle stesse accoglienze, soprattutto per quelle persone che giungono in Italia nel periodo estivo, momento in cui i Centri Provinciali per l'Istruzione degli Adulti di solito riducono sensibilmente le proprie attività.

In secondo luogo, un'attenzione particolare merita il tema del riconoscimento dei titoli di studio. Quest'ultimo in Italia è un processo non uniforme, con poche realtà specializzate⁷ in grado di offrire supporto adeguato alle numerose e poco accessibili fasi dell'iter necessario all'ottenimento del riconoscimento di titoli conseguiti in altri Paesi. La scarsa presenza di servizi a supporto, la frammentazione tra enti competenti e l'assenza di procedure standardizzate rendono difficile ottenere una valutazione rapida e chiara, con un carico burocratico gravoso che richiede documentazione, traduzioni giurate e verifiche dettagliate. Il riconoscimento, soprattutto per i titoli universitari, non è garantito, poiché le università italiane adottano criteri differenti e spesso restrittivi. Questo sistema, unito a costi elevati alla scarsa informazione disponibile, e alle lunghe tempistiche, crea notevoli ostacoli, scoraggiando molti richiedenti e penalizzando il loro percorso di integrazione accademica e professionale.

Alle difficoltà linguistiche e alla mancanza del sistema di riconoscimento dei titoli di studio e qualifiche si aggiungono i servizi limitati nel campo della formazione, dell'orientamento e del supporto lavorativo, che si intrecciano a stereotipi e pregiudizi nel contesto di accoglienza, e che limitano ulteriormente le opportunità di accesso al lavoro regolare e retribuito. Infine, un elemento da non sottovalutare è da ricollegarsi al tema dell'inserimento abitativo. Il dilagante "razzismo immobiliare"⁸ pone serie criticità alle persone accolte nella fase di uscita dai progetti di accoglienza. Oltre a non trovare appartamenti disponibili, spesso si verificano episodi esplicativi di discriminazione da parte delle agenzie immobiliari ("non si affitta a stranieri").⁹ Le persone intervistate hanno raccontato la fase della ricerca di un'abitazione come una delle più dure dal loro arrivo in Italia, difficoltà da cui spesso sono riusciti ad uscire solamente dopo lungo tempo e grazie al supporto di reti informali, e con un forte spirito di adattamento. Questa criticità è particolarmente degna di nota se si riflette sul fatto che la mancanza di alloggi adeguati e le condizioni di vita precarie in aree marginalizzate aggravano ulteriormente l'inserimento nel mercato del lavoro da parte delle persone straniere.

6 Centro Studi e Ricerche IDOS (2024). *Dossier statistico immigrazione 2024*. IDOS, p. 268

7 Tra le poche realtà esistenti si cita l'Associazione torinese A Pieno Titolo: <https://apienotitolo.org/>

8 https://www.lastampa.it/torino/2023/12/17/news/affitto_casa_stranieri-13938022/

9 L'Associazione Frantz Fanon è promotrice della Rete Militante e Antirazzista dell'Abitare: https://associazionefanon.it/news/una-proposta-politica-per-il-comune-di-torino/?fbclid=IwAROKWnr_6PzqNLy996oDs3IV4JcX6vp8ZyJ3c81RMnE7etdkHGb_dl5apY

Le difficoltà legate al contesto respingente che caratterizza la società, il mercato del lavoro e il panorama culturale italiano si riflettono inevitabilmente anche sul lavoro delle équipe di ‘accoglienza’. Questi professionisti e professioniste si trovano quotidianamente a fronteggiare la sfida di collaborare con le persone accolte per identificare soluzioni concrete e sostenibili, spesso in un contesto caratterizzato da risorse limitate, burocrazia intricata e atteggiamenti sociali di chiusura.

Le contraddizioni strutturali del contesto di accoglienza contribuiscono in modo significativo alla fatica emotiva e professionale sia delle persone accolte, ma anche degli operatori e delle operatrici, che si trovano spesso in situazioni di sovraccarico lavorativo e con un senso di impotenza di fronte a problemi strutturali più ampi. Questo stato di stanchezza e frustrazione finisce per incidere profondamente anche sulla relazione con le persone accolte, compromettendo talvolta l’efficacia dell’accompagnamento e la qualità del supporto fornito. Tale dinamica, se non affrontata con un’adeguata formazione e supporto agli operatori e alle operatrici stessi, rischia di trasformarsi in un circolo vizioso che penalizza entrambi i lati della relazione.

La relazione di aiuto nei contesti di accoglienza

In questo scenario la relazione tra operatore/trice e persona accolta diviene ricettacolo, espressione e campo nel quale si animano numerose contraddizioni dalle quali emerge come, con l’arrivo sul territorio italiano, si determini una significativa torsione del significato della parola “privilegiato/a”, spesso usata dagli operatori per descrivere i destinatari/e.

Per le persone accolte, l’aver superato un percorso valutativo che giustifica il proprio diritto ad arrivare in Europa in sicurezza e a risiedere su questo territorio, ha un impatto significativo sulle aspettative e sul modo in cui sentono il proprio progetto migratorio e pensano al proprio futuro. Essere coloro che sono state valutate idonee, in altre parole “scelte”, avvia spesso un processo immaginativo che porta gli/le avenuti diritto a proiettarsi in una realtà di accoglienza in grado di realizzare quelli che sono i propri desideri di successo. Il progetto di accoglienza tende cioè ad esser vissuto come uno spazio in grado di accogliere le prospettive future desiderate, e gli operatori e le operatrici coinvolti/e ad essere vist/ei come agenti facilitatori di questo percorso di realizzazione e di re-impossessamento della propria libertà, sicurezza e successo, riprendendo le proprie vite da dove si sono interrotte.

Contestualmente, secondo gli operatori e le operatrici intervistati/e, il lavoro di accoglienza nei Corridoi Umanitari si configura come un accompagnamento destinato a un’utenza considerata “privilegiata” rispetto a quella delle accoglienze governative. Ciò è dovuto al fatto che queste persone hanno potuto raggiungere il territorio europeo attraverso vie sicure, evitando le violenze e i traumi legati alle rotte migratorie.

È forse proprio per via di questo privilegio che ritorna spesso nelle interviste agli/le operatori/trici una forte aspettativa di adesione incondizionata da parte della persona accolta al progetto di accompagnamento proposto, oltre che l’idea che il raggiungimento del cosiddetto livello di autonomia utile all’uscita dai progetti di accoglienza possa avvenire in un tempo relativamente rapido. Questo emerge soprattutto in relazione alle accoglienze degli ultimi anni, in cui il criterio di valutazione delle persone da accogliere è oscillato sempre più tra il concetto di “vulnerabilità” e il concetto di maggiore “integrabilità” della persona.

La narrazione degli operatori e delle operatrici lascia quindi trasparire come questo vocabolo introduca un significato nuovo rispetto a quello attribuitogli dalle persone accolte. La parola “privilegiato/a” sembra segnare qui infatti l’apertura di una nuova fase di (ri)contrattazione identitaria e migratoria dei soggetti accolti. È a partire da questo momento che sembra prendere spazio l’idea che, avendo già avuto la fortuna di arrivare in Italia in modo sicuro, ed essendo *beneficiario/a* di un progetto di accoglienza “destinato a pochi/e”, le persone accolte abbiano istituito una sorta di debito, da saldare con la motivazione e la collaborazione. Anche questi termini tornano sovente nelle testimonianze degli operatori e delle operatrici, che introducono con esse nel campo considerato la nozione di merito, in opposizione a quella di diritto. L’oscillazione continua tra i campi semantici del diritto, dell’aiuto e del merito sembra avere un grosso ruolo nella definizione del campo relazionale che va a costruirsi tra équipe e destinatari/e. Questa specifica dinamica, particolarmente evidente nel dispositivo dei Corridoi Umanitari, ma presente anche nel lavoro sociale in generale, può avere ripercussioni sul rapporto con le persone accolte, a prescindere dal contesto europeo di realizzazione.

La relazione tra persona accolta e operatore/trice diventa dunque un campo teso e conteso in cui spesso emerge quella che Fassin (2015) definisce come una “tensione tra disuguaglianza e solidarietà e fra relazione di dominazione e relazione di aiuto”, che ben caratterizza le dinamiche che spesso animano il contesto dell’accoglienza, traducendosi in conflittualità e sofferenza per ambo le parti coinvolte, nonché, a volte, nel fallimento dei percorsi. Infatti, se da un lato il dispositivo dei Corridoi Umanitari, garantendo un viaggio in sicurezza, trasmette un forte messaggio di solidarietà e, attraverso la rimozione di una disuguaglianza, riconosce l’Altro come proprio simile, dall’altro nella realizzazione dell’accoglienza le limitazioni imposte dal sistema stesso producono meccanismi in cui le aspettative della persona rischiano spesso di essere fortemente ridimensionate, ristabilendo così una distanza nella relazione con il/la destinatario/a.

Dalle interviste emerge frequentemente come operatori/trici, e soprattutto volontari/e, tendano a nutrire l’idea di un destinatario da “salvare”, immaginandolo animato da un sentimento di gratitudine nei confronti del progetto e del paese ospitante. Tuttavia, questa visione viene spesso smentita, soprattutto nei casi in cui gli operatori/trici e i volontari/e si trovano a interagire con persone che non corrispondono a tale immaginario, e che presentano profili molto simili ai loro. Infatti, sebbene i percorsi di vita di queste persone siano stati spezzati da conflitti o altre gravi circostanze, molte di esse conducevano, prima di tali eventi, vite comparabili a quelle europee per condizioni socio-economiche. Questo elemento porta chi si occupa dell’accoglienza a un confronto diretto e costante, generando dinamiche di rispecchiamento con gli e le utenti. Inoltre, spesso emerge da parte di queste persone una forte richiesta di collaborazione alla pari nell’evoluzione del loro percorso migratorio. Tale fattore sembra influenzare l’accoglienza in modi diversi. La percezione di questa somiglianza, infatti, può generare frustrazione tra i membri delle équipe che, consapevoli delle limitazioni in termini di risorse e del tempo a disposizione, intravedono il rischio di non riuscire a supportare il progetto migratorio atteso dalla persona.

Riprendendo ancora Fassin (2015), potremmo affermare che in questa cornice tende ad emergere la cosiddetta “stanchezza della compassione”, ad espressione della frustrazione dell’operatore e dell’operatrice nel doversi interfacciare con un/a destinatario/a che sembra non comprendere il sistema di cui l’operatore/trice stesso/a è vittima, e allo stesso tempo -suo malgrado- complice, e a cui non intende omologarsi. Stanchezza che a volte si traduce in tentativi più esplicativi, reattivi, di controllo verso la persona accolta.

È proprio questa la fase in cui, da parte delle persone accolte, emerge con maggior forza l’ambivalenza tra la gratitudine per “i doni” ricevuti e l’indocilità rispetto alle richieste dell’operatore/trice e del sistema che rappresenta (Fassin, 2015). Nell’ambito della ricontrattazione della propria soggettività nel contesto dell’accoglienza, la persona può, attraverso richieste, linguaggi e comportamenti differenti, mettere in luce come il/la migrante non rappresenti una presenza temporanea. Di conseguenza, non può restare – come un ospite – un estraneo/a, né essere confinato all’interno del potere asimmetrico che caratterizza il rapporto tra chi ospita e chi è ospitato (Khosravi, 2010).

Nei contesti volontaristici invece la distanza tra l’accolto atteso e quello *reale* sembra suscitare forti paure rispetto alla propria capacità di gestire e accogliere le richieste che l’Altro può portare. I/le volontari/e, nel momento in cui colgono questa differenza, si chiedono cioè se saranno in grado di offrire alle persone accolte percorsi adeguati, dato che l’offerta dei servizi per chi è accolto dipende dal gruppo di volontari/e stesso, che si sente quindi caricato della responsabilità di realizzare i desideri delle persone accolte.

Queste ambivalenze e queste divergenze rischiano spesso di veicolare una richiesta implicita rivolta ai soggetti accolti, di lasciare progressivamente il proprio status di “aventi diritto”, per omologarsi sempre più a quello di “immigrato” (Sayad, 2002). Questa richiesta implicita, che diventa tanto più pressante quanto più si avvicina il termine del percorso di accoglienza, viene formalizzata e agita attraverso la definizione di protocolli, la firma di contratti e molte altre micro pratiche quotidiane, che normano di fatto la presenza delle persone accolte, definendo i confini della loro soggettività e del loro percorso nel paese di accoglienza.

A fronte delle interviste svolte emerge come il rischio di riprodurre queste dinamiche di potere e regolazione della soggettività altrui sembra essere minore nelle realtà gestite a base volontaristica, dove le persone sono seguite con maggior flessibilità e con un coinvolgimento personale che favorisce la possibilità di creare relazioni durature nel tempo e più paritarie.

Queste progettualità, tuttavia, non sono prive di criticità. Basandosi solamente sulle risorse private di chi le realizza e portando avanti un modello di accoglienza più familiare, diventano difficilmente riproducibili per numeri maggiori

di persone, in virtù della loro sostenibilità dovuta al tempo indeterminato di ogni accompagnamento, che spesso si sviluppa anche in molti anni di assistenza. Inoltre, pare fondamentale sottolineare come la scelta di affidare i percorsi di accompagnamento a persone volontarie, senza alle spalle una preparazione professionale adeguata ad affrontare tutte le complessità che le relazioni nei contesti di accoglienza presentano, possa esporre a numerose problematicità.

Nei contesti in cui l'accoglienza è gestita da reti di volontariato, e dunque svincolata dalle dinamiche proprie della professionalizzazione, emerge con evidenza l'ambivalenza intrinseca al **coinvolgimento personale**. Da un lato, la fluidità dei confini relazionali facilita l'instaurarsi di reti informali di supporto, che talvolta evolvono in legami di amicizia. Gli stessi risultano funzionali ai processi di inserimento, alla costruzione di relazioni con il territorio e allo sviluppo altresì di legami deboli, capaci di sostenere le persone accolte anche al termine del percorso di accoglienza. Dall'altro, tuttavia, tale fluidità relazionale può generare criticità significative, in particolare in situazioni di conflitto. Questi momenti, spesso inaspettati da parte di chi presta aiuto, rischiano di essere interpretati attraverso una lente personale o relazionale, oscurando invece la dimensione della differenza e anche della non appartenenza dell'Altro. Si pensi, ad esempio, alla situazione in cui si verificano i cosiddetti "movimenti secondari". Queste situazioni, stando a quanto emerso dalle interviste, vengono spesso vissute dai gruppi di volontari/e con grande delusione, e con la sensazione di aver sbagliato qualcosa, rendendo dunque più difficile il riconoscere in questi eventi l'espressione di una volontà individuale verso un progetto diverso da quello proposto e condiviso.

La mancanza di competenze professionali rende spesso per i/le volontari/e più difficile riconoscere e gestire le situazioni delicate che caratterizzano l'esperienza di rifugiati e rifugiate, come i segni di esperienze traumatiche, la necessità di consulenza legale o di mediazione interculturale. L'assenza di una visione integrata e multidisciplinare può inoltre limitare l'accesso a risorse essenziali, come i servizi legali e sanitari, impedendo ai rifugiati di affrontare adeguatamente le sfide quotidiane della loro condizione.

Un'ulteriore criticità inherente alle reti volontaristiche riguarda la capacità di garantire un coinvolgimento continuativo e sostenibile delle persone impegnate, che può potenzialmente cambiare anche in maniera repentina, con conseguenze significative sulla struttura stessa del progetto di accoglienza. Infine, è possibile che una rete impegnata in un percorso di accoglienza pluriennale non desideri necessariamente intraprenderne un altro nell'immediato futuro. Tale dinamica solleva ulteriormente il problema della sostenibilità di queste iniziative su larga scala, evidenziando la necessità di strategie di lungo termine per mantenere la continuità e l'efficacia delle progettualità legate all'accoglienza.

D'altro canto, sebbene i progetti gestiti su larga scala, secondo il modello delle accoglienze governative, possano sembrare più vulnerabili al rischio di trasformarsi in percorsi predeterminati che offrono poco spazio di flessibilità oltre quanto stabilito dai contratti di accoglienza, è importante sottolineare che il tentativo di sistematizzare tale dispositivo risponde alla volontà di creare un'alternativa concreta e sostenibile agli sbarchi via mare. Inoltre, alimenta la speranza che il modello dei Corridoi Umanitari possa essere esteso a un numero sempre maggiore di persone. Va altresì sottolineata l'importanza e il valore apportato in queste realtà dal coinvolgimento di professionisti con alle spalle percorsi di studio e esperienze professionali acquisite sul campo, che risultano essere imprescindibili all'implementazione di progetti di accompagnamento sensibili ed efficaci rispetto ai bisogni dell'utenza. Riuscire a coinvolgere nella gestione dell'accoglienza dei/delle professionisti/e significa coinvolgere persone che, normalmente, danno maggiore spazio e importanza a mantenere attiva una riflessione relativa agli impliciti degli interventi realizzati, e che quindi possano mettere in campo una maggiore competenza e consapevolezza nel gestire situazioni caratterizzate da particolare problematicità o criticità relative al tema del coinvolgimento personale.

Le riflessioni fin qui esposte rispetto al lavoro e all'impegno di operatori, operatrici, volontari e volontarie sottolineano l'importanza di fornire agli stessi **occasioni di formazione, supervisione e più in generale di riflessione** al fine di prospettare un'idea di accoglienza che metta in discussione in maniera significativa l'immaginario relativo a chi è "l'immigrato". Sembra emergere la necessità di acquisire strumenti e competenze utili a interfacciarsi con un'utenza che si sente autorizzata, e dunque è capace di esporre richieste, aspettative, desideri e bisogni in modo diverso rispetto a quelli con cui ci si è spesso interfacciati in altri ambiti. Rafforzare strumenti e competenze degli operatori e delle operatrici consentirebbe altresì di prevenire la frustrazione nei casi in cui non sia possibile offrire la prospettiva desiderata e richiesta a coloro con cui si interfacciano, ma anche a mettere in discussione questa immagine di subalternità che finisce per imprigionare tanto le persone accolte, quanto gli operatori/trici stessi/e.

Dare una formazione più adeguata ad interfacciarsi con questi soggetti significa anche poter immaginare l'approccio all'immigrazione diverso, prevedendo laddove possibile di offrire risposte che si differenzino da quelle che vengono solitamente a generarsi nei sistemi di accoglienza governativi. In questo senso i Corridoi Umanitari rappresentano una preziosa occasione non solo per correggere l'approccio europeo alle sfide poste dai fenomeni migratori, ma anche per interrogare l'attuale sistema di accoglienza sperimentando nuove teorie ed approcci capaci realmente di offrire un'alternativa che riconosca la soggettività e la piena agentività alla persona accolta.

Condizioni lavorative degli operatori e delle operatrici dell'accoglienza come fattore di rischio

Le **condizioni lavorative** dei professionisti e delle professioniste dell'accoglienza rappresentano a loro volta un elemento di criticità, che influisce direttamente sulla qualità dei percorsi attivati. Il significativo turnover tra gli/le operatori/trici, oltre a costituire un indicatore di elevato stress, precarietà e frustrazione derivanti dall'esposizione diretta a situazioni complesse, sembra concorrere, secondo le testimonianze di alcune persone accolte, a una percezione negativa di queste figure. Esse vengono descritte non tanto come punti di riferimento stabili, bensì come meri esecutori di politiche definite a livelli decisionali superiori, con il conseguente rischio di minare la fiducia nei loro confronti. L'impossibilità di stabilire relazioni di lungo periodo compromette non solo la qualità dell'accompagnamento, ma anche il suo contesto e di conseguenza la capacità della persona di lavorare serenamente al proprio percorso di inserimento.

Rispetto ai professionisti e alle professioniste coinvolti/e nelle attività di accoglienza si ritiene possa essere utile riportare un'osservazione derivante il settore dell'accoglienza e delle migrazioni nella sua interezza. Garantire **condizioni lavorative** più favorevoli per gli operatori e le operatrici dell'accoglienza è essenziale. Questi, infatti, sono spesso l'unico punto di riferimento per le persone accolte. Tuttavia, in alcuni contesti è stato segnalato da parte dei destinatari e delle destinatarie come, laddove la presenza degli operatori sia limitata a causa di vincoli di budget e orari, e forse in maniera consequenziale, si verifichi un alto turnover degli operatori, si generino facilmente delle criticità nei percorsi di inserimento. Le persone accolte riportano infatti frequentemente esperienze di forte solitudine, sia durante che dopo il percorso di accoglienza.

La figura professionale dell'operatore/trice dell'accoglienza in Italia vive condizioni di lavoro particolarmente critiche. In generale il suo ruolo è spesso sottovalutato, sia in termini di percezione sociale sia di valorizzazione contrattuale ed economica, nonostante sia generalmente percepita come indispensabile per la facilitazione dei percorsi di inserimento dei/lle rifugiati/e. Il riconoscimento pubblico di tale ruolo risulta limitato, influenzato anche da narrazioni politiche e mediatiche che tendono a banalizzare il loro operato, talvolta riducendolo a una funzione di mera burocrazia. Questo approccio contribuisce a una scarsa considerazione della composita natura di questo lavoro, spesso caratterizzato da un alto livello di stress e responsabilità. L'attività degli operatori e delle operatrici dell'accoglienza richiedono competenze ampie e diversificate, tra cui conoscenze giuridiche in materia di diritto di asilo e immigrazione, competenze nel campo della presa in carico e accompagnamento sociale, abilità nella relazione d'aiuto specialmente con soggetti che hanno vissuto esperienze traumatiche, capacità di lavoro in rete con istituzioni pubbliche, enti del Terzo Settore e servizi territoriali, ecc.

Nonostante l'elevato grado di professionalità richiesto, le condizioni contrattuali risultano frequentemente inadeguate. È comune la presenza di contratti precari, spesso a termine o basati su collaborazioni con enti del Terzo Settore, che rendono difficile stabilire percorsi di crescita, e con riconoscimenti economici spesso non adeguati all'impegno e alle competenze richieste dal settore. Tale precarietà ha un impatto negativo non solo sul benessere psicologico degli operatori e delle operatrici, ma anche sulla qualità del servizio erogato.

Lavoro di rete

Un elemento distintivo tra i diversi contesti analizzati riguarda la capacità di attivare interventi di supporto che siano efficaci e adeguati alle esigenze specifiche delle persone accolte. Tali interventi includono, ad esempio, l'accesso a un'abitazione, opportunità lavorative, percorsi di formazione professionale o accademica, nonché programmi per il riconoscimento dei titoli di studio. In questi ambiti, un ruolo cruciale è svolto dalle **reti di collaborazione con servizi pubblici e privati**, le quali rappresentano un fattore determinante per l'elaborazione e l'implementazione di soluzioni concrete.

La costruzione e il mantenimento di tali reti richiedono anni di lavoro, un impegno costante. Allo stesso tempo le limitazioni temporali dei percorsi di accoglienza rendono indispensabile disporre, idealmente già prima dell'insorgere di esigenze specifiche, di una rete di contatti in grado di rispondere ai bisogni articolati e diversificati dei singoli. Fermo restante il fatto che la natura stessa delle accoglienze distribuite su vaste aree geografiche determina una variabilità intrinseca nella solidità e nell'efficacia di tali reti, che può differire in modo significativo tra i diversi contesti territoriali, diventa comunque imprescindibile valutare attentamente le risorse e le reali potenzialità dei territori coinvolti nei progetti di accoglienza, lavorando in maniera continuativa sia per ampliare, sia per mantenere operativa ed efficace questa rete di supporto.

Tra i campi in cui si è rilevata una maggiore necessità di intervento, spiccano la ricerca di soluzioni abitative, il riconoscimento dei titoli di studio, l'inserimento in percorsi di formazione professionale e l'accesso al mercato del lavoro. Per affrontare queste criticità, è auspicabile che le équipe territoriali dell'accoglienza siano sostenute al fine di attivare e rafforzare e mantenere nel tempo collaborazioni efficaci con servizi del pubblico e del privato sociale.

A partire da quanto rilevato, ciò che più sembra permettere di arginare e/o mettere in crisi la riproduzione delle suddette dinamiche di potere nell'accoglienza è la presenza di una rete formale e informale di soggetti e enti in grado di sostenere il percorso desiderato della singola persona, in affiancamento ai percorsi offerti dai canali istituzionalizzati. Le persone intervistate sono spesso riuscite a far fronte alle lacune del sistema affidandosi sia a reti formali, sia a reti informali, che le hanno supportate nel superare gli ostacoli burocratici anche a fronte della poca disponibilità oraria degli operatori e delle operatrici, oppure le hanno sostenute economicamente laddove il sistema di accoglienza non poteva garantire un aiuto in questo senso. Creare una sinergia tra questi diversi ambiti non solo rappresenterebbe probabilmente una risorsa importante in virtù dell'aggregazione di risorse economiche, ma creerebbe anche uno spazio di riconoscimento delle capacità del singolo, le sue capacità relazionali e di autodeterminazione.

Un'esperienza di accoglienza migliore si osserva in contesti dove è presente una **rete solida con la cittadinanza, il territorio e/o la comunità di riferimento**. In questi progetti, i/le destinatari/e riportano un maggior senso di appartenenza e una maggiore percezione di sicurezza e accompagnamento, sottolineando l'importanza della continuità delle relazioni sociali, in particolare con la comunità italiana, nel processo di inserimento. Tale rete si rivela cruciale anche nel sostenere le persone una volta che hanno concluso il loro percorso di accoglienza.

Un ulteriore elemento significativo nel contesto italiano è rappresentato dal collegamento con il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI)¹⁰, a prosecuzione dei percorsi di autonomia avviati nell'ambito delle accoglienze finanziate dagli enti promotori del dispositivo dei Corridoi Umanitari. Per alcuni territori il passaggio al SAI è un processo indispensabile, dettato dalla mancanza di risorse territoriali adeguate a supportare percorsi di inclusione e autonomia, e pertanto automaticamente garantito a tutte le persone accolte. Per altri, l'accesso al SAI dopo un primo periodo di accoglienza rappresenta un'incognita, sia per la difficoltà di ingresso nel sistema, sia per l'incertezza sulla destinazione. In alcuni casi, infatti, il SAI offre proseguimenti di accoglienza in territori molto distanti dalle città in cui il percorso è stato avviato, costringendo la persona a ricominciare il processo di inserimento sociale e lavorativo da capo. Vi sono, infine, situazioni in cui il SAI consente concretamente di consolidare l'autonomia, permettendo alla persona di rimanere nello stesso territorio dove ha già costruito legami e avviato percorsi di inclusione.

L'accesso al Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) presenta dunque significative variazioni a seconda del territorio, rendendo auspicabile la definizione di un accordo di collaborazione strutturato con il sistema stesso. Tale accordo potrebbe perseguire diversi obiettivi: ridurre le disuguaglianze tra i destinatari in termini di accesso a un diritto fondamentale, fornire agli operatori e alle operatrici maggiore certezza riguardo alle risorse e ai percorsi disponibili, e chiarire in modo più trasparente il livello di impegno del governo, anche in termini di finanziamento, nell'ambito del dispositivo dei Corridoi Umanitari.

10 Il Sistema di Accoglienza e Integrazione (SAI) in Italia è finanziato principalmente dal **Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo (FNPSA)**, che è gestito dal Ministero dell'Interno italiano. Questo fondo attinge a risorse nazionali e, in parte, a finanziamenti europei.

CONCLUSIONI

Dalla ricerca emerge quanto il dispositivo dei Corridoi Umanitari sia anzitutto un **dispositivo politico**. Se da un lato rappresenta un intervento volto a dimostrare che possa esistere un’alternativa alle migrazioni gestite nell’ambito di un’emergenza strutturale (che diventa strategia politica e di raccolta di consensi/dissensi) evitando la violenza, quando non la morte, subita dalle persone in movimento su rotte migratorie terrestri o via mare, dall’altro rischia di trasformarsi nel fiore all’occhiello trasversale ai diversi governi europei che –pur differendo nelle narrazioni, nello spazio e nel tempo degli ultimi anni– stanno inesorabilmente dirigendo, in modo più o meno celato, tutte le politiche migratorie verso strategie di esclusione, respingimento e violenza strutturale (Farmer, 2004).

È in questo campo che si giocano le dinamiche di valutazione prima, e accoglienza poi, dei Corridoi Umanitari. La consapevolezza da un punto di vista storico, politico e sociale degli impliciti di questi meccanismi da parte di tutte le persone coinvolte può giocare un ruolo dirimente nel poter indirizzare gli interventi realizzati nell’ambito del dispositivo verso una strategia di denuncia, sensibilizzazione e cambiamento delle politiche migratorie in genere. Così facendo le stesse équipe, che siano esse attive nella fase pre-partenza o nell’accoglienza, potrebbero sentirsi parte di un sistema che non sia la mera esecuzione di politiche definite a priori e subite, bensì attori principali di un sistema critico di lotta alle politiche migratorie violente, attraverso cui, nel frattempo, la vita di alcune persone ha avuto un primo passo verso nuove possibilità.

Gli operatori e le operatrici rappresentano dunque le figure in prima linea attraverso cui è possibile attivare sperimentazioni di nuove pratiche di valutazione e accompagnamento. Affinché tali sperimentazioni possano concretizzarsi in maniera efficace ed orientate sempre di più all’accoglimento e alla valorizzazione delle soggettività delle persone accolte, è cruciale garantire il loro coinvolgimento politico, investire nella loro preparazione e formazione e promuovere una linea politica di intervento che sia chiara e condivisa. Questo approccio consentirebbe agli operatori di agire non solo come esecutori, ma anche come attori consapevoli e protagonisti di un sistema critico e innovativo.

Progetti come il COMET sottolineano altresì l’importanza di un approccio europeo condiviso, poiché solo attraverso una strategia comune è possibile conseguire cambiamenti significativi nelle visioni e negli approcci alla migrazione. Tale condivisione deve poggiare su una riflessione critica e strutturata che coinvolga tutti gli attori –istituzioni, società civile, accademia e operatori– in un dialogo che superi la frammentazione e promuova un modello realmente inclusivo e sostenibile.

Infine, è indispensabile riconoscere e valorizzare il ruolo dei Corridoi Umanitari come strumento di advocacy. L’utilizzo del dispositivo per sensibilizzare l’opinione pubblica, denunciare le violenze strutturali insite nelle politiche migratorie e proporre alternative praticabili rappresenta un elemento cruciale per promuovere un cambiamento sistematico. Ciò richiede un impegno politico chiaro e deciso, capace di andare oltre l’approccio emergenziale e costruire politiche migratorie fondate sulla giustizia sociale, sulla solidarietà e sul rispetto dei Diritti Umani.

Solo attraverso un utilizzo critico e consapevole di strumenti come i Corridoi Umanitari sarà possibile non solo migliorare le condizioni di vita dei destinatari diretti, ma anche generare un impatto trasformativo nelle politiche e nella cultura dell’accoglienza, contribuendo a un cambiamento duraturo nelle società europee.

Il report è stato curato dall'Associazione Frantz Fanon nell'ambito del progetto Complementary Pathways Network (COMET). Le autrici sono Debora Boaglio ed Eleonora Voli. Revisione scientifica a cura di Roberto Bertolino e Simona Taliani.

Il progetto COMET è stato finanziato dal Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione (AMIF) dell'Unione Europea. Tutti i documenti del progetto sono disponibili sul sito web del progetto COMET: www.cometnetwork.eu.

Il contenuto di questa pubblicazione rappresenta il punto di vista degli autori ed è di loro esclusiva responsabilità. La Commissione europea non si assume alcuna responsabilità per l'uso che può essere fatto delle informazioni in essa contenute.

Per ulteriori informazioni su questo argomento, contattare l'Associazione Frantz Fanon al seguente indirizzo:

info@associazionefanon.it

© 2024 Associazione Frantz Fanon. Tutti i diritti riservati.

BIBLIOGRAFIA

- Agier M. (2010), *Managing the Undesirables*, Polity Press.
- Balibar E., Wallerstein I. (1988), *Race nation classe. Les identités ambiguës*, La Découverte.
- Beneduce R., Taliani S. (2021), *Agency, soggettività, violenza: vite di traverso, figure del riscatto*, Antropologia, Vol.8, n.1, pp. 7-25.
- Beneduce R., Taliani S. (2021), *Il corpo intimo dell'agency*, Vol.10., n.1, pp. 49-65.
- Beneduce R. (2015), *The Moral Economy of Lying: Subjectcraft, Narrative Capital, and Uncertainty in the Politics of Asylum*, Medical Anthropology, n.34:6, pp.551-571.
- Beneduce R. (1998), *Frontiere dell'identità e della memoria*, Franco Angeli.
- Centro Studi e Ricerche IDOS (2024), *Dossier statistico immigrazione 2024*.
- Fanon F. (2007), *I dannati della Terra*, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Fanon F. (2008), *Pelli nere, maschere bianche*. Edizioni Neri Pozza.
- Farmer P. (2004), *Pathologies of Power: Health, Human Rights, and the New War on the Poor*, University of California Press.
- Fassin D. (2018), *Ragione Umanitaria. Una storia morale del presente*, DeriveApprodi.
- Foucault M. (1992), *Tecnologie del sé*, Bollati Boringhieri.
- Harrel-Bond B. (2005), *L'esperienza dei rifugiati in quanto beneficiari d'aiuto**, Antropologia, n. 5.
- IRES Piemonte (2021), *Rifugiati al lavoro. Quali Politiche?* report di ricerca realizzato nell'ambito del progetto FAMI PRIMA - Pensare Prima al Dopo.
- Khosravi S. (2010), *Io sono confine*, Eleuthera Editore.
- Mauss M. (2002), *Saggio sul dono*, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Mbembe A. (2001), *On the Postcolony*, Studies on the History of Society and Culture, n. 41, University of California Press.
- Said E.W. (1978), *Orientalismo. L'immagine europea dell'oriente*, Feltrinelli.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza*, Raffaello Cortina Editore.
- Taliani S. (2015), *Immagini del caos. La vita psichica dei subalterni*, Aut Aut, n. 366, pp.197-228.
- Wacquant L. (2006), *Punire i poveri: il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi.
- Weber M., (2005), *Economia e Società*. Comunità, Donzelli.